

per esempio l'assenza delle doppie, la segnalazione incerta dell'aspirata e la conservazione del *digamma*. Le une e le altre confermano ancora una volta, per merito del bel lavoro fatto dai tre editori, che nell'analisi della scrittura praticata dai Greci nella Sicilia meridionale e occidentale non si possono seguire dei canoni fissi, e, soprattutto, sono testimoni della ricchezza delle comunicazioni che da tutto il Mediterraneo venivano attratte in quest'angolo di mondo.

FEDERICA CORDANO

VALENTINA MANZELLI, *La policromia nella statuaria greca arcaica*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1994 (Studia Archaeologica, 69). Un vol. di pp. 340 con XIX tavv. f.t.

Punto di partenza per questa ricerca è stato il dato oggettivo costituito dai numerosissimi resti di sculture e frammenti architettonici greci che conservano tracce di policromia: da questa osservazione è derivata la domanda sul significato che la policromia rivestiva in origine nel mondo greco, se avesse cioè un valore che andasse oltre il semplice decorativismo e la resa naturalistica (p. 16).

Il lavoro si apre con un'approfondita storia degli studi (cap. I), che evidenzia l'iniziale difficoltà per gli studiosi ad accettare l'idea dell'uso della policromia da parte degli artisti greci, con la quale contrastava decisamente l'immagine di candida classicità derivata dagli studi di Winckelmann. Ma intorno alla metà dell'800 le sempre più numerose prove dell'utilizzo della colorazione anche su elementi architettonici portarono ad un momento di interesse per queste problematiche, cui presto seguì un atteggiamento di elusione del problema, da collegarsi probabilmente al prevalere dell'interesse per la forma originaria delle sculture greche (p. 28).

L'analisi delle testimonianze relative all'utilizzo della policromia nel mondo greco è preceduta da una parte sul significato dei colori nell'ambito delle civiltà antiche del Mediterraneo e di origine indoeuropea (sez. I). In base soprattutto ai nomi presenti nelle diverse lingue indoeuropee viene

ricercato quello che poteva essere il valore simbolico dei colori e risulta evidente come presso i popoli antichi i colori, utilizzati nell'ambito di precisi contesti religiosi e sociali, avessero una valenza simbolica e significativa molto più sentita di quanto non sia oggi: un esempio è la suddivisione della società secondo le tradizioni indo-iraniche in tre classi, ciascuna contraddistinta da uno specifico colore: bianco per i sacerdoti, rosso per i guerrieri, blu per i contadini (p. 38). Riflessi di un'analogia partizione erano probabilmente presenti anche nell'antica Grecia e l'A. propone uno schema che lega classe sociale - divinità protettrice - colore: si avrebbe quindi sacerdoti - Zeus - bianco; guerrieri - Atena - rosso; contadini - Poseidon - blu/nero; artigiani - Efesto - blu/nero (p. 43).

Per la trattazione del valore simbolico dei principali colori nel mondo antico l'A. sceglie come punto di partenza alcuni passi della Genesi, analizzando quindi i singoli colori attraverso i differenti termini che nelle varie lingue indoeuropee ne esprimono il variare di intensità e luminosità (capp. III-VIII). Una particolare importanza ai fini del tema principale di questa ricerca hanno le osservazioni relative al problema della denominazione del blu/nero nell'antica Grecia, per la nota mancanza di termini specifici per ciascuno di questi colori, tale da suggerire che vi potesse essere un unico colore scuro per così dire 'polivalente', che a seconda dell'intensità con cui veniva steso poteva assumere il valore da blu a nero (pp. 67-72).

La parte dedicata alle realizzazioni plastiche del mondo greco comprende un capitolo sulle fonti relative alla tecnica di pittura delle statue (cap. IX) ed uno sulle evidenze letterarie ed archeologiche dei pigmenti utilizzati (cap. X): dalle fonti letterarie ed epigrafiche è possibile dedurre un'effettiva parità di considerazione e di trattamento economico per l'opera dello scultore e quella del pittore che rifiniva le statue, considerato co-autore dell'opera; proprio per la diffusione nel mondo greco della pratica di decorare le statue, non sono ricordati elementi utili riguardo alle tecniche utilizzate: encausto e tempera dovevano essere ugualmente diffuse, cui seguiva la rifinitura a cera detta 'ganosis'.

Il catalogo dei frammenti scultorei con

tracce di colore (cap. XII) è stato realizzato utilizzando un programma di data-base adattato alle specifiche esigenze di questa particolare classe di materiali: nella catalogazione dei reperti sono stati registrati tutti gli elementi di colore osservati dal momento della scoperta ad oggi. Per quello che riguarda la scelta dei materiali, la selezione è stata limitata ai pezzi di periodo arcaico, fino all'inizio del V sec., in quanto cronologicamente più vicini al momento della codifica del legame tra colore e simbolo, e dunque più significativi per ricostruire questo rapporto (pp. 155-56). Meno condivisibile risulta l'esclusione da questo esame di tutti i reperti provenienti dall'area della Magna Grecia e della Sicilia, in quanto il loro studio «avrebbe portato ad inevitabili confronti con la produzione artistica italiana» (p. 156).

L'ultimo capitolo è dedicato alle conclusioni, nelle quali l'A. illustra i risultati dell'analisi sull'utilizzo dei colori nelle opere di scultura greche arcaiche desumibili dalla schedatura effettuata e dalle premesse sul significato dei colori espresse nei capitoli precedenti.

È dunque questa la parte più interessante ai fini del tema principale di questa ricerca: alcuni dati emergono chiaramente sia da queste osservazioni che dai grafici allegati al testo, come p. es. la prevalenza del colore rosso o la ricorrenza di abbinamenti cromatici fissi (rosso/blu-nero). Di particolare interesse dal punto di vista archeologico sono le osservazioni sull'utilizzo del rosso per il chitone di alcune figure femminili: rosso è infatti il chitone solo su alcune *korai* dell'Acropoli di Atene, su alcune raffigurazioni di Atena in gruppi frontonali e su divinità combattenti nel fregio del tesoro dei Šifni; questo elemento permette di suggerire che probabilmente le *korai* con chitone rosso devono essere considerate come raffigurazioni della dea, differenziandosi in questo dalle semplici offerte contraddistinte dal ricorrente chitone blu (pp. 288-90).

Dati certamente significativi (come p. es. gli abbinamenti bicromatici fissi rosso/blu-nero) meritavano forse una più attenta valorizzazione, e sembrano invece un po' frettolosamente risolti, senza una più approfondita elaborazione degli elementi deducibili dal catalogo, a vantaggio della ri-

presa di osservazioni sui singoli colori già ampiamente espresse nella parte relativa al loro significato. Proprio per una certa indipendenza della prima sezione rispetto al resto della ricerca si potrebbe quasi parlare di due studi indipendenti, uno sul valore simbolico dei colori presso le civiltà mediterranee, l'altro dedicato all'esame delle tracce di colore nella scultura e architettura greca arcaica: le considerazioni che, alla luce degli elementi sottolineati nella prima parte, potevano essere tratte circa l'utilizzo della policromia nell'arte greca arcaica non sembrano quindi ricevere quell'attenzione che ci si poteva aspettare dopo così attente premesse; ma la stessa A. non considera esaurito questo studio, che comunque presenta l'innegabile pregio, oltre alla serietà dell'elaborazione, di avere posto nuovamente l'attenzione su un problema troppo spesso appena accennato anche in studi specifici sulla statuaria greca.

CHIARA TARDITI

ELISABETTA BIANCO, *Atene 'come il sole'. L'imperialismo ateniese del V secolo a.C. nella storia e oratoria politica attica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994. Un vol. di pp. 194.

Il volume di Elisabetta Bianco, il cui suggestivo titolo prende spunto da un passo dell'*Epitafio* iperideo, si propone di analizzare la testimonianza fornita dall'oratoria attica del IV secolo a.C. sulla vicenda storica dell'impero ateniese del V. Il lavoro si articola in tre parti: nel cap. I (*La ripresa di Atene*) viene seguito lo svolgersi del dibattito dalla restaurazione democratica fino al 380, data di pubblicazione del *Panegirico* isocrateo; nel cap. II (*La parabola della seconda lega*) si affronta il periodo che va dalla fondazione della seconda lega navale ateniese alla metà del secolo, epoca dell'esordio politico di Demostene; nel cap. III, infine, viene posto in primo piano il problema del rapporto con la Macedonia, dall'ascesa di Filippo II alla guerra lamiaca. Tre fasi storico-politiche molto diverse, dunque, nell'ambito delle quali la Bianco mette in evidenza il mutamento di prospettive che il mondo politico e culturale ateniese evidenzia nella valuta-